

L'INTERVISTA

Il cinema è il vero lavoro sociale

Fred Baillif in Ticino per presentare 'La Mif'. Alla vigilia dei Premi del cinema svizzero.

di Ivo Silvestro

'La Mif' arriva nelle sale cinematografiche ticinesi alla vigilia dei Premi del cinema svizzero - i vincitori saranno annunciati stasera -, dove il film di Fred Baillif ha ricevuto 5 nomination dopo essere stato premiato a Berlino, Zurigo oltre che a Castellinaria. Il film, realizzato con la tecnica del 'cinéma vérité', porta lo spettatore a conoscere la realtà dei foyer per ragazze adolescenti che non possono o non vogliono stare in famiglia. Ieri sera al Lux di Massagno, ad accompagnare la prima proiezione, c'erano due delle protagoniste e Baillif, al quale abbiamo fatto alcune domande.

Assistente sociale, giocatore di basket e regista autodidatta... la sua è una carriera strana.

(Ride, ndr). Ho avuto la fortuna di fare le cose che amo: ho sempre avuto molto interesse per il lavoro sociale ma il problema è che nelle istituzioni mi sentivo bloccato, avevo bisogno di più libertà... di fatto ho scoperto il cinema, il video, quando studiavo lavoro sociale. Quindi è il sociale che mi ha portato al cinema, ma la miglior scuola di cinema è stato il basket perché è uno sport complesso, richiede conoscenza delle regole, dedizione, duro lavoro ma una volta che hai capito quali sono i confini hai un enorme spazio di libertà, di creatività, di improvvisazione. Ed è esattamente quello che faccio adesso: alla fine playmaker nel basket e regista di cinema sono due cose molto simili, anche se me ne sono reso conto solo tempo dopo.

In 'La Mif' quindi c'è tutta la sua carriera: cinema, sociale e anche il basket...

Sì, c'è tutto: il basket non è direttamente presente nel film ma c'è, soprattutto in come ho diretto gli attori. Il rapporto è lo stesso che sul campo avevo con i miei compagni di gioco: fare tutto il possibile per renderli migliori ma non sono io quello che fa canestro, di solito, piuttosto quello che passa la palla.

Per quanto riguarda il lavoro sociale, ho sempre voluto raccontare questo mestiere nella sua complessità. Quando facevo l'educatore ho incontrato molte difficoltà, molte contraddizioni: bisogna aiutare gli altri ma allo stesso tempo mantenere la distanza. Ho lavorato in un carcere minorile, quello che facevamo era mettere dei giovani in cella: per me non aveva senso, mentre adesso quello che faccio ha un senso per me, adesso con i miei film ho davvero l'impressione di lavorare nel sociale.



Baillif

DAVID WAGNIÈRES

'La Mif' è costruito insieme alle protagoniste: non è un documentario ma in un certo modo ogni personaggio del film interpreta sé stesso.

È una fiction e questo per me è sempre stato chiaro e sono chiaro con le ragazze e con gli educatori. "Voi reciterete in questo film, il vostro personag-



Le protagoniste del film

STÉPHANE GROS

gio sarà vicino a quello che voi siete davvero ma non sarà voi. Non vi chiedo di interpretare un ruolo, dovrete restare voi stessi, le vostre reazioni saranno vere, le vostre personalità saranno vere ma le vostre storie saranno finte". Per far questo occorre conoscersi bene, bisogna avere fiducia e su alcuni aspetti delicati - sessualità, abusi - si discute in anticipo e se a loro non va bene, si cambia la sceneggiatura e loro possono fare delle proposte.

La produzione del film a un certo punto si è bloccata, giusto?

A un certo punto siamo rimasti senza soldi... abbiamo cominciato a lavorare a questo progetto ma non c'era nessuno che fosse disposto a finanziare il film, perché non c'era una sceneggiatura con dei dialoghi che qualcuno potesse leggere in anticipo. Io non scrivo i dialoghi: loro sanno meglio di me che cosa devono dire, io creo le situazioni, do delle indicazioni ma non decido che cosa devono dire. Questo è molto importante per me ma senza dialoghi è difficile ottenere dei finanziamenti perché i vari enti vogliono una sceneggiatura tradizionale.

Spero che questa prassi cambi perché non c'è un modo solo di fare film. Comunque, con pochi soldi

abbiamo deciso di girare lo stesso e lo abbiamo fatto molto in fretta... dopo, solo dopo abbiamo trovato qualche finanziamento: la regione e la Rts, ma non l'Ufficio federale della cultura perché non finanziano una volta concluse le riprese.

Ha detto che il cinema è il vero lavoro sociale: si riferisce solo al lavoro con le protagoniste o anche a un aspetto di denuncia?

Volevo denunciare la violenza istituzionale, una violenza che si applica su più livelli. Uno di questi livelli è rappresentato dagli stessi foyer: quando metti una di queste ragazze in una struttura, il messaggio è chiaro, tu sei diversa e ti mettiamo in un posto insieme ad altre persone differenti. C'è un sentimento di esclusione che è sistematico e questo secondo me è una violenza. Il film chiede che cosa vogliamo fare, che cosa vogliamo rispondere, come società, di fronte a questa forma di violenza e di esclusione? Sono convinto che possiamo e dobbiamo fare di più.

E poi come detto il lavoro sociale è quello fatto con queste ragazze che sono state valorizzate, non sono state trattate da vittime ma da persone. È questo che nutre il mio lavoro.